



Sergio Flamigni

**Rapporto
sul caso Moro**

Kaos edizioni

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2019 Kaos edizioni
Prima edizione novembre 2019

ISBN 978-88-7953-336-2

www.kaosedizioni.com

Sergio Flamigni

RAPPORTO SUL CASO MORO

per Emilia Lotti

INTRODUZIONE

Nella prima parte di questo libro ho raccolto il mio personale contributo ai lavori della II Commissione d'inchiesta sul sequestro e la morte di Aldo Moro. Un contributo frutto del lavoro di ricerca e approfondimento che ha accompagnato la mia vita politica e parlamentare, con risultati di un qualche rilievo.

Istituita dal Parlamento nel maggio 2014, vigente il governo Renzi, la II Commissione parlamentare Moro ha avuto come presidente l'onorevole Giuseppe Fioroni. Una scelta discutibile, data la presenza, fra i parlamentari-commissari del Partito democratico, del senatore Miguel Gotor, docente e storico nonché studioso del caso Moro tra i più esperti e qualificati e quindi più idoneo a presiedere i lavori della Commissione.

La presidenza Fioroni si è rivelata nei fatti inadeguata al compito. Anzitutto non ha rispettato il principio di collegialità che ha sempre ispirato i lavori delle Commissioni parlamentari: si è infatti assistito a un accentramento delle attività da parte del presidente, il quale ha guidato i lavori in modo autocratico e disordinato, senza alcuna programmazione e condivisione d'intenti. Per ben due anni la Commissione ha lavorato quasi solo attorno alla dinamica dell'agguato di via Fani, senza affrontare, per esempio, il nodo cruciale del 18 aprile (ossia la scoperta del covo di via Gradoli e il falso comunicato del Lago della Duchessa). Al tempo stesso sono stati enfatizzati elementi già noti e accertati da decenni. Logico dunque che l'organismo parlamentare abbia

mancato il suo compito: non ha approvato alcuna relazione finale sull'inchiesta, limitandosi a tre relazioni riassuntive dell'attività svolta nel triennio 2015, 2016 e 2017.

E al termine dei lavori di una Commissione che avrebbe dovuto fare piena luce su una vicenda cruciale della storia nazionale, ma vecchia ormai di quarant'anni, la presidenza Fioroni ha finito per abusare della segretezza della documentazione prodotta e acquisita, oppure ha trasmesso gli atti alla magistratura ottenendo così lo stesso risultato: mantenere il delitto Moro un enigma irrisolto.

Eppure, proprio alcune risultanze dei lavori della II Commissione parlamentare hanno confermato che la “verità di Stato” sul delitto Moro – confezionata dalla Dc cossighiana insieme agli ex terroristi Valerio Morucci e Mario Moretti, e avallata dalla magistratura romana – è una colossale menzogna. Infatti sono emersi tre dati di fatto che sbugiardano quella versione dall'inizio (strage di via Fani) alla fine (uccisione di Moro).

Il primo dato accertato è che subito dopo la strage di via Fani, la mattina del 16 marzo 1978, i terroristi in fuga con l'ostaggio si rifugiarono in uno stabile di via Massimi 91 di proprietà dello Ior (la banca vaticana). Dunque non ci furono trasbordi del rapito in piazza Madonna del cenacolo, né la successiva tappa nel sotterraneo del grande magazzino Standa dei Colli portuensi, e men che meno l'approdo finale nel covo-prigione di via Montalcini (come sostenuto dalla menzognera “versione di Stato”).

Il secondo dato accertato dai lavori della II Commissione parlamentare è che anche il luogo e le modalità dell'uccisione del presidente della Democrazia cristiana raccontate dai terroristi (all'interno del box auto di via Montalcini, nel baule dell'auto Renault 4 rossa, con 11 colpi sparati alle ore 6-7 del mattino) sono una sequela di menzogne. Le vecchie e le nuove perizie hanno infatti definito improbabile il luogo, ben diverse le modalità, e falso l'orario del delitto indicato dalla versione brigatista avallata dalla magistratura romana.

Il terzo dato di fatto è che la “verità ufficiale” sulla prigionia e sull'uccisione di Moro in via Montalcini (originata dal “memoriale Morucci”, poi confermata da alcuni altri ex brigatisti, e ratificata da vari magistrati) è stata confezionata in carcere dal terrorista dissociato Valerio Morucci con la regia del servizio se-

greto del Viminale (Sisde) e la fattiva collaborazione della Dc cossighiana.

I tre dati di fatto accertati dalla II Commissione parlamentare, in pratica, smentiscono la versione ufficiale del delitto Moro dall'inizio (la fuga con l'ostaggio fino al covo-prigione di via Montalcini) alla fine (l'uccisione del prigioniero nel box auto di via Montalcini con trasporto del cadavere per alcuni chilometri fino al centro di Roma), e confermano che il sequestro del presidente della Dc è rimasto un delitto senza verità. Infatti a distanza di più di quarant'anni non c'è nessuna certezza sul luogo (o i luoghi) dove Moro fu tenuto segregato per quasi due mesi, né si sa chi, come e perché lo abbia ucciso.

Un'azione frenante, elusiva e perfino omissoria, da parte della presidenza della II Commissione parlamentare, si è manifestata implacabile ogniqualvolta gli accertamenti investigativi hanno riguardato personaggi e situazioni di matrice atlantica. Per esempio, a proposito del killer non brigatista che sparò con perizia militare in via Fani.

È certo che alla strage di via Fani partecipò un tiratore scelto, circostanza confermata anche da uno dei testimoni oculari, il benzinaio Pietro Lalli. Pratico di armi, il Lalli testimoniò di avere visto sparare «un esperto e conoscitore dell'arma in quanto con la destra la impugnava, e [teneva] la sinistra guantata sopra la canna in modo che questa non si impennasse; inoltre ha sparato con freddezza e i suoi movimenti sono stati secchi e precisi. L'arma aveva un caricatore molto lungo tipico di quelli a doppia alimentazione»¹. Sarebbe stato certo utile riascoltare il Lalli, magari insieme a un esperto di azioni di commando, ma la presidenza della II Commissione ha ritenuto di non farlo.

La Commissione avrebbe dovuto occuparsi dell'aereo libico, diretto a Ginevra, che nel tardo pomeriggio del 15 marzo 1978 (vigilia della strage di via Fani) atterrò invece a Fiumicino con 4 persone a bordo, e che ripartì l'indomani mattina alle ore 10,05 (un'ora dopo la strage) alla volta di Parigi. Un volo fortemente

¹ Cfr. I Commissione Moro, vol. 30 pagg. 23-34, e vol. 41 pag. 494. Quel killer, estraneo alle Br, era probabilmente collegato alla moto Honda, mezzo che potrebbe avergli garantito una fuga più rapida dal luogo della strage.

sospetto di avere trasportato uno o più killer di una particolare struttura di addestramento e supporto per organizzazioni terroristiche formata a Tripoli (Libia) dagli americani Edwin P. Wilson e Frank Terpil, entrambi ex agenti della Cia, con la collaborazione di Theodore G. Shackley, vicedirettore delle operazioni clandestine della stessa Cia². Su quello stranissimo volo libico del 15 marzo 1978, e sulle eventuali implicazioni con l'azione militare di via Fani, il presidente Fioroni non ha fatto alcuna chiarezza.

L'inadeguatezza della presidenza Fioroni si è riproposta – altro esempio – sull'accertamento investigativo relativo al primo rifugio dei terroristi in fuga con l'ostaggio pochi minuti dopo la strage del 16 marzo 1978: nell'edificio di via Massimi 91. Un immobile della banca papale Ior, abitato e frequentato da alti prelati della Curia vaticana, nonché sede della società statunitense Tumco-Tumpany Company legata all'*intelligence* militare Usa. Tra i condomini di via Massimi 91 c'era il cardinale Egidio Vagnozzi (già delegato apostolico negli Stati Uniti, e dal 1968 presidente della Prefettura per gli Affari economici della Santa sede), il quale fin dagli anni Sessanta era in rapporti col titolare della Tumco, il cattolico integralista John J. Tumpane, fiero anti-comunista al pari del porporato. Non solo: l'edificio ospitava anche il finanziere libico Omar Yahia, legato all'*intelligence* libica e statunitense, collaboratore dei Servizi italiani, e in rapporti con la struttura di Edwin P. Wilson a Tripoli. La multipla presenza contemporanea, nell'edificio di via Massimi 91, del Vaticano, dell'*intelligence* militare Usa e libica, e delle Br in fuga con l'ostaggio dopo la strage, avrebbe dovuto essere investigata a fondo; invece il lavoro d'indagine è stato fermato, e il tutto è stato demandato alla magistratura romana.

La stessa prassi è stata seguita per le risultanze investigative sulla doppia prigionia di Moro nel ghetto ebraico romano e sull'uccisione dell'ostaggio in un immobile del Demanio dello stato assegnato alla Guardia di finanza.

² Il "New York Times" del 23 ottobre 1981 definirà la struttura libica di Edwin P. Wilson (comprensiva di società commerciali, a Ginevra e Londra, dedite al traffico internazionale di armi e di apparecchiature elettroniche) «responsabile di almeno dieci assassini politici in Europa e in Medio Oriente». Ne scriveranno diffusamente i giornalisti Mimmo Scarano e Maurizio De Luca nel libro *Il mandarino è marcio*, Editori riuniti 1985, pagg. 111-26.

Il quarantennale disastro giudiziario (requirente e giudicante) relativo al delitto Moro ha avuto qualche episodica eccezione. Una delle quali è l'operato del procuratore generale della Corte d'appello del tribunale romano Luigi Ciampoli.

Con la requisitoria dell'11 novembre 2014 (ignorata dai mass media, e qui riportata in *Appendice*), il procuratore Ciampoli ha confutato la "versione di Stato" del duo Morucci-Moretti sulla dinamica dell'agguato e della strage. E non ha mancato di menzionare la «protratta inerzia» del pubblico ministero romano che lo aveva indotto a esercitare il potere di avocazione. Quella «protratta inerzia» ha riguardato anche la figura e il ruolo dell'americano Steve Pieczenik (insediato al Viminale per conto del Dipartimento di stato Usa durante il sequestro Moro).

In effetti Steve Pieczenik è stato un personaggio centrale del delitto Moro. Secondo il procuratore generale Ciampoli, venne mandato a Roma da Washington per quella che era una vera e propria operazione di "guerra psicologica" dal triplice obiettivo: garantire l'uccisione di Moro; recuperare le registrazioni degli interrogatori e gli scritti morotei; ottenere il silenzio dei terroristi. Per questo nella sua requisitoria il procuratore generale ha chiesto di procedere nei confronti di Pieczenik per «concorso nell'omicidio di Aldo Moro».

Audito dalla II Commissione parlamentare Moro il 12-13 novembre 2014, il procuratore generale Ciampoli ha ribadito le gravi critiche rivolte alla Procura romana, anche e soprattutto in relazione al mancato approfondimento del ruolo e dell'operato di Steve Pieczenik durante il sequestro Moro. Le parole del procuratore generale verranno riassunte così nella prima relazione (10 dicembre 2015) dell'organismo parlamentare:

«Il dottor Ciampoli è stato ascoltato con riferimento alle indagini condotte a seguito di alcune dichiarazioni rese all'Agenzia Ansa dall'ispettore della Polizia di stato in quiescenza Enrico Rossi, in merito alla presenza, in via Fani, a bordo di una moto, di due uomini dei servizi segreti al comando del colonnello Camillo Guglielmi...

Il procuratore generale ha ricordato preliminarmente di aver chiesto gli atti alla Procura di Roma, riscontrando così che su una notizia arrivata nel 2010 dalla Procura di Torino, nel 2012 vi era stata un'indicazione della Procura di Roma alla Questura di Roma di accertamenti sul personaggio identificato a Torino in Fissore, e solo nel 2013, a seguito di sua iniziale richiesta di notizie, vi era stata la coassegnazione dell'in-

dagine al sostituto procuratore Palamara, laddove invece la prima designazione era stata effettuata nei confronti del solo procuratore aggiunto Capaldo. A seguito di ulteriore richiesta di notizie, erano stati trasmessi alcuni atti avvertendo la Procura generale della Corte d'appello di Roma che per altri vi erano indagini coperte da segreto istruttorio. Il dottor Ciampoli ha dichiarato di non aver condiviso, sotto il profilo giuridico, la procedura seguita dalla Procura di Roma, ritenendo che nella fattispecie il segreto istruttorio non fosse opponibile al procuratore generale. Decise, quindi, di intervenire con l'avocazione del fascicolo e di ricontrollare ogni singolo particolare che poteva essere sfuggito a precedenti indagini [...].

Il procuratore Ciampoli [e il sostituto procuratore generale Otello Lupacchini, anch'egli presente all'audizione] hanno, quindi, dettagliatamente riferito le indagini condotte in merito all'ipotesi investigativa che aveva condotto l'ispettore Rossi a identificare in Antonio Fissore uno dei due occupanti della moto Honda presente in via Fani; gli accertamenti svolti con riferimento a quest'ultimo; gli approfondimenti eseguiti sulla dinamica della strage e sul ruolo del colonnello Camillo Guglielmi, del signor Bruno Barbaro, e dell'esperto inviato dal Dipartimento di stato statunitense Steve Pieczenik.

Le dichiarazioni rese da quest'ultimo in alcune interviste non erano state, a giudizio del dottor Ciampoli, debitamente approfondite [*dalla Procura romana, nda*], e ciò ha indotto a richiedere alla Procura di Roma un approfondimento ai fini della configurazione a carico di Pieczenik del reato di concorso, in qualità di ispiratore, dell'omicidio Moro... Il procuratore generale ha espresso la convinzione che l'uccisione del presidente Moro non fu un omicidio legato solo alle Br e che, oltre a queste e a agenti dei Servizi deviati italiani, in via Fani vi fosse la presenza anche di Servizi di altri Paesi interessati, se non a determinare un processo di destabilizzazione dello Stato italiano, quantomeno a creare del caos».

A proposito del ruolo di Steve Pieczenik, il 29 luglio 2015 la II Commissione ha audito il magistrato Luca Palamara, sostituto procuratore nonché membro del Consiglio superiore della magistratura. «L'audizione ha avuto a oggetto l'attività che il dottor Palamara ha svolto con riferimento a Steve Pieczenik... Il 27 maggio 2014 quest'ultimo è stato ascoltato, per rogatoria, dal dottor Palamara con riferimento al ruolo da lui svolto nel caso Moro. Il testo dell'audizione è stato acquisito agli atti della Commissione lo scorso 27 maggio, ed è coperto da segreto riguardando un'inchiesta tuttora in corso. Per questa stessa ragione, l'audizione del dottor Palamara si è svolta in seduta segreta». Da

allora, la posizione giudiziaria di Steve Pieczenik si è inabissata nel “porto delle nebbie” col suo carico di segretezza.

La II Commissione Moro ha concluso i suoi lavori nel dicembre 2017. E il 15 marzo 2018, vigilia del 40° anniversario della strage di via Fani, il presidente Fioroni è stato ricevuto dal procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone. Da allora, questa è la sola notizia di carattere giudiziario inerente il delitto Moro.

Nel frattempo, a più di quarant’anni dai fatti, alcuni testimoni di rilievo sono defunti; altri, con problemi di età avanzata e di salute, non sono mai stati ascoltati e continuano a non esserlo: né dalla II Commissione parlamentare, e men che meno dalla magistratura romana. Nella prospettiva che, come gli altri, defungano o non siano più in grado di testimoniare. A reiterazione di uno scandalo veramente senza fine.

S.F.